

## Marco Scotini, "Lo stato della voce"

in *Berlino senza nome / Berlin Ohne Namen* (2000)

Non c'è un (possibile) "più tardi" della *phoné*.

La voce, come pura manifestazione sul punto di flettersi in parole, in nomi, è tutta ora, nell'istante. Non ha un decorso nè una temporalità diacronica: una storia, infine. Di fronte all'articolabilità della voce come *lexis*, come voce del *logos* o enunciato – dice Lyotard – sta la pura presenza della *phoné*, ciò che non comunica ma manifesta, mette in atto. Il suo campo non è infatti quello della *Vorstellung*, che esige l'articolazione referenziale e persino un polo di destinazione. Eppure è la *phoné* che impedisce alla voce di svanire dietro ciò che dice: è il grado zero della voce.

Ma è possibile pensare parallelamente (e ancora all'interno del prattain clinico) ad un equivalente visivo, ad uno stato semplice e proprio dell'immagine in grado di assimilare il *qui e ora* della *phoné*? Nello stadio dello specchio Lacan ha individuato la trasformazione che si produce nel soggetto con l'assunzione istantanea della propria immagine. Una assunzione che precede ogni possibile oggettivazione e dialettica identificazione con l'altro. Lo specchio riflette semplicemente il presente come immediatezza e l'immagine speculare risponde otticamente ai movimenti dell'osservatore variando in funzione della sua posizione. L'immagine infatti, per statuto e fin dalla sua radice etimologica, non è altro che rispecchiamento, ritratto, effigie. Da sempre la perfetta simmetria tra voce e specularità ha occupato il campo operativo di Karpüseeler con la proliferazione di una serie di figure o, meglio, varianti di una stessa figura, a partire da uno specchio parabolico, concavo o convesso, comunque curvo. "Se ogni voce mentre pronuncia la realtà la modifica e ne offre una immagine alterata, così lo specchio – afferma Karpüseeler – riflettendo ciò che ha di fronte compie uno spostamento, un mutamento temporaneo, un certo grado di deformazione". Se le *Voci di K.* acquistano senso solo in presenza di osservatori che in esse si riflettono o si moltiplicano come un'eco rispetto all'immagine reale, il loro tempo non è altro che quello eventuale dell'istante.

Tuttavia il lavoro concepito per Berlino, assieme a Roberta Meccoli, sembra proprio negare queste condizioni: attraverso un diaframma nero posto di fronte alla superficie speculare si sottrae allo specchio la propria funzione così come alla voce si impedisce di pronunciare. Non si tratta però nè di una messa in forma del silenzio, nè di visualizzare lo iato tra mondo e parola. Appare piuttosto come uno stato di afasia, a cui – è noto – corrispondono disturbi di produzione e comprensione del suono. "Nell'afasia non sono tanto gli organi articolatori dell'udito e della fonazione ad essere offesi quanto (Jakobson conferma) si è perduto qualcosa che abbiamo appreso, un possesso della memoria". Non è un caso allora che le *Voci di K.* esibiscano proprio a Berlino una tale condizione come neppure è casuale che le immagini di Roberta Meccoli riproducano una topografia incerta, una geografia tutta mentale. Quanto alle *Voci*, qui, viene negato (e cioè ogni commercio con il reale) è riattivato dall'obiettivo fotografico della Meccoli che attraverso un montaggio multiplo di luoghi restituisce però un panorama franto, uno spazio (un tempo) discontinuo. Un essere-qui accanto ad un altrove apparentemente immotivato, mentre cade ogni tentativo di colmare i canyon tra una immagine e l'altra: un interno di ipermercato e un acquario con testuggine. O ancora, a lato, la torre Sony nella Potsdamer Platz, il grande specchio curvo che riflette a 360° il paesaggio sulla Leipziger e che al contrario è una vera e propria icona della continuità e – come diceva Heiner Müller a proposito della *deutsche Wende* – di un presente totale.